DUX. SARFATTI, MUSSOLINI, IL CAPO

di

E.F. Scriptor

PREMESSE

M'è capitato di leggere (e rileggere, a brani) la biografia di Mussolini scritta dalla Sarfatti nel 1926.¹

Non vorrei che la lettura di quanto segue induca un giudizio di mancanza di acume politico da parte dell'Autrice. Gli entusiasmi, le omissioni, il suo culto della personalità non derivano da ingenuità, pur essendo innegabile che la sua fascinazione per la figura del Capo inibisce la neutralità fredda del giudizio imparziale, in particolare nei capitoli finali; questa biografia è *anche* un'opera di propaganda, che però non oscura la capacità di penetrazione sia psicologica che politica del soggetto e dell'epoca. La Sarfatti comprese molto bene la sua epoca, ed è perfettamente cosciente di come tra le premesse del regime vi fosse l'irresponsabilità della classe dirigente sedicente liberale²² verso la popolazione e dell'egoismo delle "nuove borghesie industriali del Settentrione" e di quelle del Mezzogiorno di avvocati e di agrari: "in Roma le due cupidigie si adagiarono... nel reciproco compromesso, con un sistema di sfruttamento, che gravava a duplice spesa sulla nazione."

Ma soprattutto non vorrei dare l'impressione di cercare di riscrivere la storia – che obiettivamente è storiografia di matrice antifascista, con una forte impronta di sinistra (non dimentichiamo che durante la I repubblica fu forte la presenza degli intellettuali del PCI) o liberale basandomi strumentalmente su un testo che essenzialmente non descrive *intenzionalmente* le dinamiche che portarono al regime: dinamiche sociopolitiche sullo sfondo di una situazione economica assai grave, che sono state analizzate e narrate dagli oppositori e quindi viste con un certo colore. Anche ammesso che vi siano altre tinte per ricomporre il quadro degli eventi, la biografia della Sarfatti non va in quella direzione; piuttosto fornisce un'integrazione, un completamento dell'immagine del Fascismo che è stata prevalentemente diffusa: un movimento reazionario a difesa del padronato contro il socialismo e le classi lavoratrici, ideologicamente nazionalista per sopprimere il conflitto sociale, creatore di uno Stato nello Stato con l'appoggio esplicito della monarchia, dell'esercito, della Chiesa ecc., il cui potere si fonda sulla violenza, sul controllo di tutte le organizzazioni sociali, e il cui consenso è in realtà un silenzio-assenso creato forzatamente impedendo qualsiasi opposizione seria. Insomma lo Stato totalitario nato dalla reazione.

¹ Margherita Sarfatti, *DUX*, ed. speciale curata da Euromeeting Italiana / Mediaset Group, 2004, sulla base del testo pubblicato da A. Mondadori – Milano, come supplemento al quotidiano 'Libero'. La prima edizione è del 1926; mi risulta vi siano edizioni successive, sempre di Mondadori, non so se identiche alla prima, ma dalla lettura del testo si evince che questa biografia fu scritta nei primi anni del governo Mussolini.

² È opinione assai diffusa che il Fascismo sia una reazione ai moti socialisti del 'biennio rosso', 1919-'21. Questa valutazione è vera, ma è parziale. La paura del 'pericolo rosso' fu decisiva per l'affermarsi del regime, ma i semi furono gettati molto prima, e dubito che fosse una condizione sufficiente. Alla radice v'è la prassi dei governi liberali, ovvero la loro difesa delle classi abbienti. L'opposizione venne da sinistra, e sarebbe rimasta tale se non fosse sorto un movimento, inizialmente confuso ideologicamente e programmaticamente, di altra natura, che recepiva piuttosto le istanze piccolo borghesi. Queste non erano di natura proletaria, né erano proletari i dirigenti socialisti. Il piccolo borghese ha una proprietà, che sarà pure molto modesta, ma è comunque una proprietà, e un rudimento di cultura, che è poca cosa, ma è molto di più della condizione di analfabetismo; ha qualcosa in comune con gli abbienti, ma in misura assai inferiore, perciò non è loro amico e alleato, anzi li invidia e pensa che la loro fortuna sia immeritata o ottenuta con mezzi illeciti (il che tra l'altro troppo spesso è vero). Aspira all'autoaffermazione sociale, e può essere riformista, o rivoluzionario, ma anche reazionario, se avverte che il suo diritto è messo in discussione. È antiborghese – perché invidia chi è più abbiente, e sa che ha interessi diversi da quelli delle banche e della grande industria – ma teme la messa in discussione della proprietà. Un periodo di scioperi lo danneggia assai più di quanto non arrechi danno a un grande industriale. Si tenga anche presente che la forza dei socialisti nel 1921 era ormai assai minore che nel 1919, e continuò a indebolirsi: al tempo della marcia su Roma, i socialisti non erano più un pericolo. Inoltre, la classe dirigente liberale – insidiata poi anche dai Popolari – non era in grado di esprimere governi di solidità e durata adeguate alla gravità del momento. Per un movimento sufficientemente coeso era venuta l'occasione di assumere il potere. Ci voleva un Capo, ed era Mussolini.

In periodi nei quali – complici anche le tecnologie digitali – aumenta il numero di quanti desiderano avere informazioni *alternative*, aumenta perciò stesso la massa di quanti sono disposti a bere qualsiasi idea che non appartenga alla corrente principale. È vero che questa non è sempre di gran qualità ed è spesso sospetta con ragione, ma – pur concedendo che il *revisionismo* sia inevitabile in tutta la storiografia - l'interpretazione 'classica' del sorgere del Fascismo come reazione al progetto socialista, sostenuta dai proprietari e dai loro mantenuti liberali attraverso la manovalanza dei reduci, poi premiati e ben sistemati nel regime, se ben integrata da una corretta analisi della crisi liberale e delle conseguenze del nascere del Partito Popolare nonché della posizione della monarchia ecc. regge benissimo; semmai, si possono obiettare due osservazioni peraltro banali: 1. certi eventi debbono essere intesi secondo lo *spirito del tempo* in cui sono accaduti – e lo 'spirito' del secondo dopoguerra è alquanto lontano da certe motivazioni ben presenti a partire dagli ultimi anni del XIX secolo; 2. la storiografia attuale è alquanto schematica, in quanto pretende di essere scientifica: deve far uso di schemi interpretativi che – come le teorie economiche – riescono a gettar luce sugli eventi, ma solo fino a un certo punto. Inoltre, la descrizione di un fenomeno politico da parte dei suoi avversari è di per sé non dico inattendibile, ma parziale: tende a trascurare ciò che giustifica il proprio avversario. Infine, l'interpretazione *autentica* di un fenomeno politico non può ignorare ciò che ne dissero i promotori e i partecipanti. Che l'interpretazione offerta dagli avversari sia stata e sia tuttora quella prevalente deriva *anche* se non totalmente dallo svolgersi degli eventi e non è una prova della sua verità, e neppure della sua falsità, ma comunque non può essere completa, anche se può sembrare – secondo gli schemi storiografici adottati – che sia sufficiente.

Ecco che la biografia della Sarfatti, proprio per l'ammirazione che da questa traspare per la *persona* del Duce (nel senso latino del termine), getta qualche luce – difficilmente riconoscibile oggi, data la forte differenza di mentalità rispetto alla sua epoca – sugli aspetti non schematizzabili e non concettualizzabili che pure intervennero nella formazione del regime. Forse non furono decisivi. Forse erano una commedia, uno spettacolo bene organizzato per nascondere fini e programmi di tutt'altro genere: fingersi eroi e salvatori della Patria potrebbe essere utile in certe circostanze – e fu utile per tanti, in *quelle* circostanze. È la logica del mercenario: rischia, ma se gli va bene è ben retribuito. E infatti gli andò bene, salvo il finale. Ma possiamo ridurre tutto a questa logica opportunistica e amorale? Siamo proprio sicuri che tutti siano calcolatori e astuti commedianti? Gli idealisti, i *puri e duri* che marciano sicuri verso il traguardo agli ordini del Capo, lui stesso, gli ingenui che hanno bisogno di credere in qualcosa perché non hanno altre risorse sono sempre esistiti, e non è possibile sapere che incidenza abbiano avuto; perciò tutti quegli elementi che in qualsiasi modo richiamino un ideale vanno presi in considerazione. Proprio questo manca nella storiografia attuale, e proprio questo emerge nella biografia – autorizzata dallo stesso Mussolini – scritta dalla Sarfatti (1926).

APPARENZA, FUNZIONE STORICA, ESSENZA DELL'UOMO E 'SPIRITO DEL TEMPO'

La ritengo opera letteraria assai interessante; dirò di più: di tutto ciò che mi capitò di leggere o comunque di sapere su Mussolini e su quella complessa e strana vicenda che fu il Fascismo è la testimonianza forse più significativa, non dico la più autentica o realistica o sincera o profonda ecc., ma indubbiamente – dal mio punto di vista – imprescindibile se vuole penetrare la figura e l'essenza dell'uomo Mussolini e della sua creazione – il Fascismo. L'interesse verso questa biografia, in molti – troppi – tratti celebrativa ed esaltatrice non nasce tanto dalle informazioni che fornisce (che sono rilevanti, ma comunque reperibili presso molte altre fonti), ma nella *forma mentis* allignante in buona parte della società italiana (e non solo) agli inizi del XX secolo e ben rappresentata in questa biografia: un certo modo di delineare persone ed eventi da parte di scrittori, pubblicitari, 'intellettuali' in generale, e un modo d'intendere le relazioni sociali, la politica, l'uomo stesso non facilmente descrivibile in termini concettuali, probabilmente incomprensibile e incompreso nelle sue motivazioni profonde nell'epoca attuale, ma ben chiaro e presente negli anni a cavallo tra il XIX e XX secolo. Più di un'idea precisa, si tratta di un *sentiment* che si manifesta in una sorta di insoddisfazione, esaltazione della forza e della violenza, ricerca del superamento di forme consolidate in campi diversi (nella vita sociale e politica come nelle arti) che, sul piano politico-sociale, appare come un dissidio interno ai ceti borghesi³ ed una reazione contro i principi proclamati della rivoluzione francese e dei movimenti che a quella si ispirarono nel XIX secolo. Insomma, una somma di antiliberalismo, antiegalitarismo, antisocialismo, anticattolicesimo, anti... cui si

³ Faccio notare che i dirigenti dei partiti socialisti e anarchici non erano di estrazione proletaria; anzi alcuni dei più insigni (Engels, Bakunin, Kropotkin, Malatesta) venivano dalle classi superiori, ma la maggioranza apparteneva al ceto medio, con una storia familiare di ascesa sociale.

unirono, nell'opposizione all'esistente, sindacalisti rivoluzionari, anarchici, futuristi, esaltati di vario genere; c'è tutta un'umanità che non sa bene quel che è⁴, in attesa inconsapevole che qualcuno gli indichi la strada. Visto dall'ora presente, i primi vent'anni del XX secolo sembrano un'epoca di effervescenza incontenibile al limite della follia, forse classificabile come *eroismo piccolo-borghese*: una strana miscela di idee e pulsioni, che – volendo essere sintetici all'estremo – potrebbe essere interpretata come *introiezione, nello spirito piccolo-borghese, di modalità comportamentali indotte dall'assimilazione dei valori aristocratici*. Un simbolo di tutto questo lo si trova nelle opere e nell'attività di D'Annunzio. Essendo quei valori pressoché defunti e sepolti, la comprensione piena di siffatto 'spirito dell'epoca' ci sfugge; possiamo coglierne il pulsare attraverso le testimonianze di quanti ne fecero parte.

Non mi è chiaro se questo fenomeno di *massificazione dei valori aristocratici* (solo in parte riuscita, ma è bastato) derivasse da una assimilazione diretta, quasi un travaso dall'alto verso il basso che fungesse da riscatto morale per adesione a un modello ritenuto superiore al proprio stato; insomma un'autoelevazione per illusione, o se fosse una reazione 'di ritorno' contro i valori e lo status dell'alta borghesia. Forse bisognerebbe esplorare certe dinamiche mentali del piccolo borghese; è una strada incerta, ma è certo che questa categoria – al pari dei cadetti nel XIX secolo – assume grande rilevanza politica nel XX secolo ed è tuttora centrale, nella definizione più benevola di *classe media* (la piccola borghesia un po' cresciuta).

Qualcuno noterà che in queste poche righe sono riuscito quasi senza volerlo a formulare alcuni enunciati un po' discutibili, se non azzardati. Già il citare i termini 'figura' ed 'essenza' di un uomo politico ('pubblico' come Mussolini stesso si autodefinisce⁵) è una scelta arbitraria; sembrerebbe ovvio, ma la 'figura' di cui parlo è proprio ciò che si intende comunemente nell'ambito del linguaggio quotidiano, quando si afferma che 'il tale non ha certo fatto bella figura' o, ad un livello più elevato, nella frase 'la figura di quel tale ha dominato la sua epoca' e cose del genere. Infatti parlo di *figura* e non di *ruolo* perché Sarfatti descrive ciò che le è apparso e ha voluto che apparisse, non della funzione storico-politica che al Duce fu variamente assegnata, da giudici diversi per formazione culturale e indirizzo politico in epoche diverse e con finalità distinte. D'altronde la biografia fu scritta (o comunque completata) nel 1926, e anche se lo avesse voluto, la Sarfatti non avrebbe potuto definire compiutamente il ruolo di Mussolini. Questo poté essere discusso non prima della sua fine, e l'esito del giudizio non è esattamente ciò che l'Autrice credeva o propagandava. In ogni caso l'apparenza è tutt'altro che un elemento trascurabile, e non viene considerata nell'applicazione di schemi interpretativi specie se di natura ideologica.

IL CAPO

Certamente emerge prepotentemente il Capo dominatore, regolatore e autoritario – anzi è l'asse portante e massimamente significativa di tutto il libro – ma è un ruolo determinato dalla figura che l'Autrice vede e propaga fino al lettore. Senza la figura del *Capo* e senza la sua manifestazione visibile nella volontà e nelle azioni in una personalità pubblica concreta non si riesce a definire compiutamente Mussolini. È superfluo ricordare che il *Dux* non è solo un *leader* – questo è un ruolo, funzione politica che sinteticamente esprime il rapporto tra guida e la massa dei gregari, diversificata secondo la gerarchia. Ma c'è gerarchia e gerarchia⁶,

⁴ Sembra che lo stesso Mussolini ne fosse ben cosciente. Il regime fu un coesistere di contraddizioni, mascherate sa compromessi. Di se stesso, avrebbe scritto: "Poiché l'onorevole Mussolini dichiara di non sapere esattamente ciò che egli è, assai difficilmente lo possono sapere gli altri", a pag. 257.

⁵ "Ho talvolta meditato sul grottesco e sublime destino dell'uomo pubblico... L'uomo pubblico nasce pubblico... È un connotato morale... Io sono perfettamente rassegnato alla mia sorte di uomo pubblico. Accade talora che io ne sia entusiasta... Il pensiero e la constatazione reale di non appartenermi più, di essere... elemento necessario alla vita altrui, mi dà una specie di ebbrezza 'nirvanica'" [intendo: l'annullarsi del senso della mia identità personale mi entusiasma]; Mussolini, nella prefazione.

⁶ L'interpretazione mussoliniana della funzione della gerarchia riportata nella biografia non implica alcun riferimento al carisma. La sua natura sarebbe di tipo efficientista, pragmatico. Mussolini si presenta come l'uomo che 'rimette le cose a posto', il che richiede appunto una guida ferma. Ciò è assolutamente naturale, se si considerino i motivi che lo condussero al potere. Ma non esiste leader senza personalità e il governo non è un meccanismo, anche se ha bisogno di cinghie di trasmissione, che appunto sono la gerarchia. E non bastano i 'poteri forti' a fare un *leader*, e nemmeno una qualche tecnica specifica. Secondo la testimonianza della Sarfatti, il carisma del Duce stava nel rapporto tra la sua personalità e le attese

subordinazione operativa e funzionale la prima – sempre presente in qualsiasi forma di organizzazione sociale – riferimento esplicito e collante morale-ideologico nel secondo caso. Il Duce non è solo la guida, è anche l'imprescindibile riferimento unificatore della nazione, per la sua concretezza. Un Capo è percepito come più 'reale' di una ideologia astratta – fatta eccezione per una minoranza che fu messa da parte. La differenza non è solo nell'intensità del fenomeno: la figura carismatica non è peculiare di alcuna epoca in particolare, ma nel Fascismo e simili il *Capo* è tale per una sorta di diritto superiore: non più il diritto divino, ma quello che gli deriva dall'essere l'attuatore di un qualche Principio superiore. In un certo senso, la folla sostituisce la Patria a Dio, massificando un principio aristocratico⁷ (i fascisti sono i 'migliori' in quanto portatori dell'ideale supremo, la gloria della Patria, in effetti moltissimi erano ex-combattenti in una guerra vinta. Che cosa c'era di meglio?). Qualunque giudizio si voglia dare di Mussolini e del suo sistema, non si può prescindere dal fatto, semplice e a mio parere indiscutibile, che la sua ascesa e il suo regime si siano fondati su una *figura*, nella fattispecie una speciale relazione tra la folla degli indistinti, politicamente informi e incapace di decidere chi dovesse governarla, e uno solo, il Capo per l'appunto, a ciò destinato dalla sua stessa natura. Nel caso di Mussolini, la definizione della sua figura anticipa l'assunzione di un ruolo specifico, sia questo il direttore dell'*Avanti!* o il presidente del Consiglio o il capo del Fascismo⁸.

Farò anche notare – per quanto sia abbastanza evidente – che l'emergere del Capo come figura e l'affermarsi di questa al vertice della politica rimanda alla carenza di *leadership*. L'affermarsi del Duce non fu solo un *escamotage* dei privilegiati per mantenere il proprio privilegio economico e sociale – per quanto questo elemento vi sia, e sia stato determinante – né si esaurisce nella presa di potere da parte di una *masnada* di teppisti: in uno Stato non dico decente, ma semplicemente ancora funzionante, le bande non si riuniscono nemmeno⁹; i caporioni sarebbero a tempo debito arrestati e, se proprio qualcuno tentasse l'avventura, sarebbe spianato senza troppe formalità. Pur ammettendo che senza l'appoggio attivo e passivo dei privilegiati il decantato *Dux* sarebbe finito male assai, dobbiamo convenire che tale appoggio non consente di classificare sbrigativamente il Duce come *utile idiota* nelle mani di questo e di quello: perché lo vedrebbe anche un cieco, che ai privilegiati il Capo può dare fastidio, perché se è veramente tale non lo si può manovrare a piacere come i politici dei regimi liberali. Piuttosto fu lui a maneggiare gli altri - ricchi e non ricchi – in modo da ottenere ciò che, solo due anni prima della sua chiamata a capo del governo, sembrava un sogno irrealizzabile, una fantasia da megalomani. Certo, se certa gente è messa alle strette... meglio quello che l'anarchia, la mancanza di governo, la sterile lotta clientelare per qualche seggio in più. Appunto, il grande nemico fu l'anarchia nel senso letterale del termine, prima ancora dei socialisti ecc.

Ma queste riflessioni ci porterebbero lontano; in sintesi: la Sarfatti descrive meravigliosamente sul piano letterario – molto, molto meno su quello dell'analisi politica, che per la verità le difetta assai (o piuttosto, non era lo strumento più adeguato ai fini che s'era proposta) con sguardo più ammirato e direi ipnotizzato che lucido, un essere portatore di una figura ben precisa, quella del condottiero volitivo e vincente, l'Uomo del Destino, come pressappoco disse uno che per disgrazia faceva il Papa. Ma quale Destino? Ci vien data una risposta chiara, la rinascita e riaffermazione della Vera Italia, la resurrezione delle virtù guerriere e imperiali degli italici antichi, detti anche Romani. Questa ipnosi, trasmessa a molti, troppi illusi fu la base pseudoreligiosa-psicologica del regime: un sistema che la Sarfatti vede come una riscoperta dell'intima natura italica, non come semplice proiezione ed estensione della personalità del Duce; e su questo punto avrebbe ragione, ma è difficile sottrarsi all'impressione che senza quella personalità (la figura più le doti intrinseche), così come l'Autrice la dipinge, la difficile sintesi compromissoria operata dal Fascismo avrebbe potuto realizzarsi e stabilirsi per un ventennio, finendo non per consunzione o trasformazione, ma per morte violenta.

dell'epoca. Credo sia impossibile stabilire fino a che punto tale rapporto possa essere costruito mediante una opportuna recitazione.

⁷ Questa riesumazione in altre forme del principio aristocratico caratterizza le strutture politiche formatesi nel XX secolo, e anche prima. Durante la rivoluzione francese, il 'migliore' era il cittadino ideale, portatore della *virtu*. Nei regimi comunisti, è il membro del Partito. Nell'attuale sistema liberistico, l'aristocrazia è rimpiazzata dalla meritocrazia. Non essendo perfettamente consolidati, questi sistemi non sono rigorosamente ereditari.

⁸ Credo sia stato un grave errore, da parte di alcuni storici del XX secolo, considerare gli eventi quasi esclusivamente sotto l'aspetto sociale-economico. È vero che interessi e dinamiche politiche cadono sotto l'analisi razionale, ma l'irrazionale e tutto ciò che non è descrivibile entro schemi ben definiti non può essere trascurato.

⁹ Lo stato di disfacimento degli ultimi governi liberali è, a mio avviso, il fattore determinante dell'ascesa del Fascismo.

L'UOMO E I SUOI RAPPORTI PERSONALI. BALABANOFF

Per quanto riguarda l'*essenza*: con questo termine, introdotto improvvisamente senza spiegazione, intendo la sintesi o meglio la cooperazione tra carattere-temperamento e ideologia, o piuttosto *formazione etico-culturale*, da cui scaturisce la visione del mondo nella forma della posizione politica (Mussolini fu 'uomo pubblico'). Più brevemente, e forse più correttamente, potrei definire negativamente l'*essenza* come ciò che non è 'figura'. Il carattere dell'uomo, la sua formazione, le origini e gli effetti della sua permanenza in Svizzera sono ben descritti dall'Autrice, che peraltro lo affiancò nella sua azione quotidiana già ben prima della rottura col Partito Socialista (Novembre 1914). La Sarfatti come ispiratrice di Mussolini? Non pretende di esserlo, e probabilmente il suo ruolo fu quello di fedele compagna di lotte, succube della potente volizione, dell'attività, delle qualità organizzative del futuro Duce. Bisogna essere chiari su un punto: Mussolini aveva capacità assai spiccate, 'fiuto politico' e soprattutto *leadership*. Certo non fece tutto da solo; molto dovette a Michele Bianchi, che organizzò il PNF ancor prima della Marcia su Roma e ad una classe dirigente incapace e rimbambita. Sarfatti esagera assai – specie negli ultimi capitoli – nell'esaltazione dell'opera del Capo del Governo, ed è chiara – a mio parere – l'intenzione di non perdere la propria posizione, sempre più insidiata dalle necessità imposte dall'amministrare un Paese che rischiava la bancarotta, dato che non ti puoi certo attendere che una persona di formazione letteraria possa svolgere una funzione di supporto o suggerimento all'azione del governo – d'altronde non era questo il suo compito. Nel sistema fascista, la Sarfatti fu inserita nella macchina della propaganda, dove riuscì ad elevare a qualche dignità di ideologia il 'pensiero' fascista; compito assai improbo, dato che il Fascismo non disponeva di una vera e propria ideologia¹⁰, vale a dire un *sistema organico costituito da una visione compiutamente espressa sul piano concettuale*; piuttosto si nutriva di idee e immagini che si riferivano a fondamenti irrazionali, quasi mitologici, dotati certamente di una certa forza di attrazione e di fascino; in poche parole, il rifiuto dell'*Italieta*, dello stile di vita e dell'idea borghese, della mediocrità, l'esaltazione della volontà, della forza e della potenza; una visione nemica del liberalismo, del socialismo in tutte le sue varianti, negazione della triade della Rivoluzione Francese salvo forse la *Fraternité* intesa però come solidarietà tra camerati e sul piano sociale nella forma del corporativismo. Questo poteva dare una parvenza di originalità e novità, al punto che si poté parlare di *rivoluzione*: rivoluzione sì, ma... all'italiana.

L'immagine che la Sarfatti offre del suo rapporto con Mussolini è quello di una collaboratrice entusiasta e fedele. Siamo indotti a chiederci quale funzione abbiano avuto le conoscenze femminili nella formazione di Mussolini. La personalità più spiccata fu indubbiamente Angelica Balabanoff, il cui fascino su Mussolini – a parte il possesso di una solida cultura politica, forse superiore a quella del futuro Duce – probabilmente derivava dal carattere di inflessibilità, rifiuto del compromesso, perseguimento senza deviazioni del fine supremo, la realizzazione del Socialismo nella forma massimalista: insomma tutto il contrario della mentalità opportunistica ed economicistica tipica dell'Italia (l'*Italieta*, appunto) trionfante col Giolitti, il maestro campione delle manovre parlamentari, l'uomo del *parecchio* e – ironia della sorte – battistrada dei Fascisti che entrarono in Parlamento con il suo attivo consenso; per tutto ciò possiamo ben attenderci che abbia esercitato una forte attrazione emotiva e intellettuale sul giovane Mussolini, ancora illuso dall'ideale massimalista, che abbandonò quando si accorse che in quel modo ben poco avrebbe combinato. Di Balabanoff la Sarfatti offre una descrizione non lunga, ma abbastanza completa e senz'acrimonia (poteva permetterselo, perché se ci fu rivalità tra di loro, Sarfatti ne riuscì vincitrice; appunto gli esuli russi non accettavano compromessi o inversioni di rotta, e Balabanoff ruppe con Mussolini, come tutti o quasi gli esponenti socialisti. Ma può anche essere che l'adesione all'ideale socialista e forse la stessa personalità di Mussolini abbiano impedito l'insorgere di un vero conflitto; nel racconto della Sarfatti non ravviso nessun indizio in tal senso).

“Piccola e deforme, era intelligentissima, di una strana intelligenza a baleni, lacune e folgori. Abbracciato Marx e il marxismo come una religione feticista, giurava nel maestro in molte lingue... discorreva un italiano corretto, focoso ed efficace... la sua voce stridula e fessa... vi raspava in fondo alle viscere, con la forza di suggestione dei mistici e degli isterici.” Aveva una straordinaria capacità di comunicare la sua passione politica

¹⁰ Questo aspetto – una carenza, sul piano concettuale e programmatico – era ben rimarcato dallo stesso Mussolini. È interessante notare come riuscisse a presentare questo difetto nella definizione della propria identità come un fattore di forza, quasi di superiorità. Il Fascismo *poteva permettersi* di essere monarchico e repubblicano, di essere tutore dell'ordine con mezzi illegali, ecc.; tutto ciò nasconde il vero programma: vendersi a chi avesse concesso di più. Di fatto, fu la monarchia a vincere la gara. Mussolini non fu mai soddisfatto dell'esito; per lui doveva essere uno sgradevole compromesso. Tutta la vita politica di Mussolini fu un lento, ma inarrestabile scivolamento verso l'antitesi della sua posizione iniziale, mascherata dalla sintesi operata dal Fascismo.

agli astanti, fino a coinvolgerli emotivamente; qualcosa di affine alla espressività di D'Annunzio, ma più violenta diretta e fanatica, scevra di arte retorica, che nel Poeta traspare più chiaramente. “Al giovane di Romagna si impose con gli squilibri, le deficienze, gli eccessi stessi del suo temperamento fanatico” – prosegue Sarfatti – “Lei non lo trovava mai abbastanza rivoluzionario...” “Voi non capite mai niente” rispondeva il Direttore dell'Avanti, che “alla fine la mandò via.”

Contrasto di caratteri? O forse di personalità? Sembra che la Sarfatti le attribuisca una personalità ancora più forte, e nella sua biografia la Balabanoff è l'unica che sembra gli avesse tenuto testa. Mussolini non tollerava ostacoli, eppure fu molto abile, al momento opportuno, ad aggirarli, al prezzo di compromessi incompatibili con la sua ideologia massimalista e – forse – con le sue stesse inclinazioni. Formatosi come intransigente massimalista, ma troppo realista e pragmatico per convivere con illusioni, quando gli apparve chiaro che mai i socialisti avrebbero combinato qualcosa, o se vogliamo che la rigidità di idee e programmi a nulla avrebbero portato, sostituì la lucidità di giudizio alla fermezza nell'ideale e divenne pragmatico, molto pragmatico. Poteva permetterselo – alle sue bande l'ideologia non interessava affatto. Gli arditi erano uomini d'azione, molto pratici anche loro, e avevano bisogno d'un capo – e di simboli, che fanno tanto felici perché danno l'illusione di incarnare un ideale, una missione. Fu più pragmatico dei suoi avversari – liberali, socialisti e cattolici. Sia i bolscevichi sia Mussolini giunsero al potere, ma seguendo strade divergenti. È pur vero che vi è un'origine comune, ma è impossibile sostenere oltre ad un certo punto che il Fascismo fosse una variante del Socialismo; fu piuttosto un compromesso tra quanti dicevano di rifiutare compromessi e quanti coi compromessi andavano a nozze. È il tipico schema hegeliano, per cui la posizione (la società borghese) si confronta con la sua antitesi (il fascismo sedicente rivoluzionario e ardito) dando vita ad una sintesi (il regime) che in realtà è il riaffermarsi della situazione iniziale, sotto una diversa forma: il *piccolo borghese eroico*, fonte di equivoci e inganni.

Forse, le motivazioni del futuro Duce all'abbandono della militanza massimalista furono essenzialmente psicologiche. Pur con tutta la prudenza che la lontananza dal personaggio e dalla sua epoca imporrebbero alla formulazione di facili giudizi, non mi pare impossibile che – pur mantenendo il quadro poco sopra esposto – sulla sua invero difficile decisione di abbandonare la direzione dell'organo socialista abbia influito un conflitto, fino ad allora latente, tra i forti impulsi individualistici orientati al trionfo del suo *ego*, e l'accettazione di una missione dalle poche speranze, sostenibile solo con una fede fanatica nell'idea. Mussolini aveva sì molta fede, ma essenzialmente in se stesso. Non doveva essere lui a servire un'idea, ma le idee (e gli interessi) avrebbero servito lui. O forse semplicemente non tollerava rivali e contestatori. Nel composito e variegato mondo dei socialisti, dove ancora contavano cultura politica e intimo convincimento, l'abile organizzatore e demagogo trovava forti personalità con le quali doveva confrontarsi non solo con gli strumenti da lui preferiti – l'improvvisazione oratoria, la provocazione verbale, l'immagine di intransigenza ecc. Lo scontro con la Balabanoff è significativo; l'affermarsi del Duce *presuppone* la liquidazione politica dell'avversario, e se non è possibile realizzarla in un certo ambiente perché ti scontri con avversari più solidi, si deve cambiare aria. Se le cose stanno così, l'origine del regime è una sintesi di domanda e offerta: si vuole un Capo, e qualcuno si offre. Non importa che sia un transfuga. Da questo punto di vista, il carisma del capo è il soddisfacimento di un desiderio – il desiderio di Autorità e di *leadership*.

PICCOLE ASTUZIE

È interessante la versione offerta sulla permanenza del giovane Mussolini in Svizzera, a Losanna specialmente; non è chiaro – su questo punto la Sarfatti è estremamente riservata, anzi muta – il motivo che lo indusse a emigrare, trovandosi poi in situazioni assai difficili. Si fa riferimento a Vilfredo Pareto, dal quale Mussolini avrebbe tratto la visione elitista della vita politica e della società. Ma l'Autrice – che riporta quanto le disse Mussolini – afferma: “Vilfredo Pareto, fra tutti i professori, ebbe su lui più profondo e durevole ascendente. Dal campo dell'economia, il discepolo trasportò al campo della politica la ‘teoria degli imponderabili’ che gli rimase profondamente impressa”; ma specialmente avrebbe appreso come l'indagine dovesse essere condotta su base sperimentale senza partire da alcuna teoria o al più accogliendo qualche teoria per ipotesi quale provvisoria spiegazione dei fatti. “Il duce del fascismo ancor oggi apertamente si vanta che il fascismo ‘non possiede un armamento di dottrine teoriche, perché ogni sistema è un errore, e ogni teoria una prigioniera’”. Ma insomma, se veramente aveva aderito *in pectore* ad una visione anarcoide, sostanzialmente pragmatica e orientabile secondo l'esperienza, come poteva definirsi un massimalista? In nome della

rivoluzione in quanto tale, certo, si poteva anche accettare che si dovesse impiegare qualsiasi mezzo utile; ma l'affermazione stessa sulla non-teoreticità del fascismo, ricondotta all'insegnamento del Pareto, ci autorizza a supporre che l'adesione al Socialismo fosse più che altro strumentale – avrebbe fornito lo spazio nel quale esplicitare la propria azione politica. È una giustificazione del suo abbandono dell'ideale socialista, devotamente registrata dalla Sarfatti per opportunismo, o è la dichiarazione implicita (ma tuttavia chiara) della fondamentale insincerità della passata adesione al Socialismo? Nulla ci assicura che quanto riportato dalla Sarfatti corrisponda alla verità in merito all'influenza di Pareto sul giovane 'discepolo', mentre è assai evidente che – nelle fasi iniziali della formazione del regime – conveniva assai far apparire l'adesione al Socialismo una scelta per così dire tattica, non strategica: un modo per strizzare l'occhio a quelle forze che avrebbe dovuto combattere se avesse mantenuto fede al suo primo ideale, e per rassicurarle, senza dover ammettere a chiare lettere d'aver commesso un errore di gioventù. Ammirazione sì, ma con astuzia.

Non mancano omissioni di non poco conto, sempre guardando agli anni della formazione: per esempio, l'amicizia con il massimalista Serrati, che fu ben più importante e assai più documentata della (presunta) influenza del Pareto. Ma è chiaro, le *élite* di Pareto erano assai meglio accette alle élite italiane del massimalismo socialista. E che dire di Sorel? Mah, l'autore delle *Riflessioni sulla violenza* non poteva certo esser ignoto al futuro Duce, per evidenti motivi professionali. In compenso, siamo informati – per testimonianza dello stesso Mussolini – che una grande influenza avrebbe avuto Friedrich Nietzsche, ovviamente veicolo della *Volontà di Potenza* – e su questo punto possiamo crederle e credergli, prendendo a facile prova l'intera carriera politica del Duce. Ma riflettere sulla violenza non 'presenta' bene, la violenza va sempre usata e condannata, quindi lasciamo stare Sorel (probabilmente il vero Maestro di tanto allievo) e prendiamo Nietzsche: la potenza va sempre bene, purché sia nostra.

UN GIUDIZIO E UN DUBBIO

Nel complesso, pur considerando le omissioni e l'esaltazione francamente esagerata del Capo del Governo nei capitoli finali, il *Dux* sarfattiano con tutti i suoi limiti è una descrizione *autentica* anche se solo in parte veridica di una personalità non banale, non molto colta e poco portata alla teorizzazione, ricca di energia e determinazione, capace di proiettare un'idea di sé che, unita a un insieme ben assemblato di miti, simboli e aspirazioni, si dimostrò efficace in funzione della conservazione del regime. Cercherò di far intendere il concetto di *autenticità*. Il corso della Storia implica *fatti* e *significato dei fatti*. La narrazione di un singolo fatto *può* essere vera o falsa. Quando una parte di una narrazione non è né vera né falsa – o in parte vera e in parte falsa – questa non riguarda l'evento, ma il suo significato, nell'immediatezza del suo verificarsi, o nel contesto di uno sviluppo il cui senso può essere colto solo alla fine del processo – comunque, non immediatamente. Ma in generale, è impossibile attribuire un valore di verità ad un giudizio sul senso, sul significato di un evento o una serie di eventi. Questo vale soprattutto se si giudica un uomo politico, o meglio la sua azione politica. Con i limiti sopra esposti, la 'figura' delineata dalla Sarfatti corrisponde all'immagine che Mussolini proiettò di se medesimo. È inutile chiedersi se questa fosse vera o falsa. Una figura non è un'affermazione su un presunto stato di cose, e una ideologia, per quanto sgangherata come quella fascista, non descrive il mondo; al limite lo interpreta, o lo cambia. Ma non tutte le rappresentazioni – pur nell'impossibilità di definirne il valore di verità – sono sullo stesso piano. Alcune sono sfocate, superficiali, deformate dal narratore, ecc. Inoltre, la percezione che abbiamo di una personalità è soggettiva. Ci dobbiamo chiedere che cosa distingue una 'buona' descrizione da una 'cattiva'. Purtroppo, non è vero che una buona descrizione deve corrispondere a un presunto originale *concreto*. Nel caso dell'uomo pubblico, l'originale che si cerca di rappresentare non è l'uomo pubblico, è l'impressione che fa, ovvero – nel caso del capo – lo speciale rapporto che lega il capo al gregario. È questo che va descritto correttamente. E questo rapporto non lo può descrivere chi non è gregario o capo, per il semplice fatto che gli è estraneo. Chi è estraneo a tale rapporto non lo esperisce, non lo può descrivere perché non lo conosce. In questo senso – e solo in questo senso – il libro della Sarfatti è autentico: non perché sia vero tutto quel che dice, ma perché riesce a far emergere bene nascita, sviluppo e affermazione del Capo. Questa emersione non è solo la narrazione di una successione di eventi, non è una cronistoria. È una buona descrizione del Capo. Il capo *ideale* ha le qualità che gli vengono riferite, e in questa prospettiva trovano senso e giustificazione anche le iperboli; ma se le togliamo, cosa resta? Il Capo è eccezionale per sua natura, "capi" si nasce, se lo riduciamo alla sua dimensione privata dell'iperbole, rimane una persona abile, astuta, capace, ma allora dove sta il suo diritto di essere Capo? Nell'essere quello che ha picchiato più forte? E come la mettiamo,

con il *potere carismatico* che emana? (in realtà, che i fedeli gli attribuiscono, ma a loro sembra proprio che promani dal Capo).

Eppure, un dubbio resta. Quanto della figura del Duce veniva dall'uomo? Detto altrimenti: esprimeva la propria natura, o recitava? Era un mestierante abilissimo, un attore ben consapevole della parte che recitava? Molte cose lo fanno pensare; la sua carriera politica potrebbe essere solo opportunismo volto a cogliere l'occasione. A ben guardare, questa spiegazione appare sufficiente. Ci furono troppi compromessi per poter affermare che quell'uomo avesse incarnato un ideale. Tuttavia un ideale c'era; si potrebbe ironicamente ipotizzare che l'ideale se ne fosse impadronito¹¹, ma era l'ideale di qualcuno, non il suo, e nemmeno dei più; quando si venne al dunque, si vide qual era la consistenza del regime¹². Il Duce divenne tale perché ce n'era bisogno, e l'ideale diede un significato 'nobile' a tutta l'opera; in questo senso, vi è un elemento aristocratico nel sorgere del Fascismo. Qualcuno prese sul serio l'ideale, e nello stesso tempo fu affascinato dall'uomo, sovrappose i due elementi, e ne nacque l'immagine presentataci dal *Dux*. È autentico tutto ciò? Sì, se lo è un quadro d'autore.

12 marzo 2024

¹¹ Nel senso in cui opererebbe l'*Astuzia della Ragione* di Hegel.

“Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero” – Giovanni Gentile, in *La dottrina del Fascismo*. Uno dei 'qualcuno'.

¹² Chi volesse scrivere un *Manuale del Voltagabbana* dovrebbe basarsi sulle biografie di molti gerarchi fascisti, *in primis* il Capo.